

opinione

Ricercatori universitari: «Protesta che non condividiamo»

La vulgata comune non considera i docenti universitari dei lavoratori indefessi: non timbrano il cartellino, insegnano per poche ore e vengono pagati per studiare. Perché mai dovrebbero protestare? Eppure sta prendendo corpo in molti atenei una protesta che potrebbe avere serie conseguenze sull'attività didattica. Ad essere sul piede di guerra sono in particolare i ricercatori. Tutto nasce dall'approvazione da parte della Commissione Cultura della Camera, lo scorso 31 luglio, del Decreto per il riordino dello stato giuridico dei professori universitari. Tra i molti punti innovativi, quelli riguardanti la figura del ricercatore sono il principale oggetto delle proteste. La situazione è incancrenita. Attualmente in università esistono i professori ordinari, i professori associati e i ricercatori. L'età media di questi ultimi è di 44,6 anni; si diven-

ta ricercatore dopo anni di contratti di ricerca di vario tipo, mediamente a oltre 37 anni. Un vero e proprio collo di bottiglia, a cui si cerca di rimediare abolendo tale figura.

Ai giovani si propone un periodo di contratti di ricerca che duri al massimo otto anni – compreso il dottorato di ricerca – dopo di che potranno concorrere per professore associato. Non ci saranno più nuovi posti da ricercatore, quindi. I ricercatori che adesso insegnano, se la facoltà giudicherà positivamente il loro lavoro, avranno il titolo di "professore aggiunto". Nei futuri concorsi di associato si prevede una quota del 15% riservata ai ricercatori con più di 5 anni di insegnamento. A regime il sistema dovrebbe funzionare. Il problema è costituito dai prossimi cinque-otto anni, quando aspireranno alle posizioni di associato gli oltre 20mila ri-

cercatori attuali e alcune migliaia di assegnisti, dottorandi, ecc: facile prevedere un intasamento, con scarse possibilità di accesso per chi non è oggi ricercatore. Rimane la domanda: perché protestano? Ad essere contestato è il limite massimo di otto anni di contratti di ricerca per poter concorrere alla posizione di associato. Contestualmente, ci si oppone alla abolizione del-

la figura di ricercatore. Sono obiezioni che non condividiamo. La tanto deprecata "fuga dei cervelli" riguarda studiosi che cambiano paese o continente per contratti di ricerca a termine, profumatamente pagati, dopo i quali non è previsto alcun posto fisso. Ovunque nel mondo i giovani iniziano la carriera accademica inserendosi in progetti di ricerca pluriennali, che niente hanno a che fare con il posto fisso e inamovibile. Chiediamoci allora chi effettivamente perde con questa proposta di legge. In Italia esistono sostanzialmente due tipi di ricercatori. Il primo è quello degli "over 50", spesso diventati tali nel 1982, "ope legis": sono circa 7mila persone, il 35% del totale, che finora non sono riusciti a superare un concorso e che vedono scemare di anno in anno le possibilità di diventare associato e che con l'attuale Ddl potrebbero comunque sperare nella quota riservata del 15%. Il secondo tipo è composto da giovani divenuti ricercatori con regolare concorso, di cui oltre 11mila negli ultimi cinque anni. Questi hanno ovviamente migliori prospettive di diventare associato rispetto ai primi.

Il vero punto debole è il finanziamento. Le buone riforme richiedono dei cospicui investimenti. In particolare, se vogliamo introdurre dei contratti di ricerca a termine per i giovani, dobbiamo pagarli come si deve. Le attuali cifre – mediamente 1.000 - 1.200 euro al mese fra borse di dottorato ed assegni di ricerca – sono assolutamente inadeguate, sia al costo della vita, sia a compensare il rischio di rimanere esclusi, alla fine, dalla carriera universitaria.

La protesta attuale è tesa solo alla difesa di diritti acquisiti; è portata avanti con criteri esclusivamente sindacali; distrae dai veri problemi dell'università: innanzitutto la mancanza di adeguate risorse finanziarie ed umane, ma anche la dequalificazione dei corsi di laurea triennale, la incompleta autonomia degli atenei, le scarse risorse per fornire servizi adeguati agli studenti. Stiamo assistendo cioè ad un ulteriore passo verso lo sfascio dell'università.

Roberto Pretolani, Università di Milano
Assuntina Morresi, Università di Perugia
www.universitas-university.org

